



CANNES XIV: SECONDA PUNTATA



Cannes, maggio.

Il festival di Cannes (XIV edizione) si è concluso con molti allori per il nostro cinema. Il premio, infatti, per la miglior selezione è andato ai film italiani (*La Ciociara*, di De Sica *La viaccia*, di Mauro Bolognini, *La ragazza con la valigia*, di Valerio Zurlini, *Che gioia vivere*, di René Clément) e il premio per la migliore attrice è toccato a Sophia Loren per la sua interpretazione de *La Ciociara*.

Non saremo noi a dir male di questi premi: Sophia Loren doveva competere con Ingrid Bergman (per la sua interpretazione di *Aimez-vous Brahms?*, un film piacevole e romantico che Anatole Litvak ha tratto, con piglio disinvolto e un po' ironico dal romanzo omonimo di Françoise Sagan); con Alida Valli (per la sua interpretazione di *Une aussi longue absence*, il film di Henri Colpi che ha vinto la Palma d'oro); con Claudia McNeil (la vecchiaia attrice negra, protagonista di *A Raisin in the Sun*, il nobilissimo film sull'integrazione razziale — premiato con un premio speciale — che Daniel Petrie ha ricavato, sia pure un po' teatralmente, dall'omonimo dramma di Lorraine Hansberry); e nonostante queste rivali, è arrivata prima senza fatica, proprio perché, a differenza delle altre che hanno mostrato di rimanere quelle che erano (pur brave, pur efficacissime) è riuscita a superare e a trovare, con equilibrio e sobrietà, una misura drammatica del tutto nuova ed insolita. E quel premio, così, onorando il nostro cinema, ci ha svelato anche, confermandolo, l'aspetto nuovo di una nostra attrice.

Quanto ai film italiani onorati in blocco, da queste colonne avevamo già messo in rilievo il fervore del linguaggio cinematografico con cui De Sica aveva portato sullo schermo il romanzo di Moravia e avevamo segnalato all'attenzione di tutti il felice approdo di Valerio Zurlini a posizioni estetiche salde e nobilissime con *La ragazza con la valigia*; *La viaccia* di Bolognini e *Che gioia vivere*, di Clément — arrivati inediti al festival — non ci hanno suscitato un interesse minore.

Del film di Bolognini, forse, si potrà discutere il compiacimento con cui affida gran parte della vicenda all'equivoca cornice di una « casa » (la storia, infatti, è quella di un giovanotto di campagna che, nella Toscana fine secolo, si innamora di una

prostituta fiorentina e per lei lascia casa, famiglia e, alla fine, la vita), ma non si potrà non riconoscere la preziosità figurativa con cui questo compiacimento è riscattato e addirittura indirizzato a mete pittoriche affatto morbide, in un clima di gusto

quasi raffinato e di solida tradizione culturale.

Ed egualmente del film di Clément si potrà discutere il malizioso venticello anticlericale che spira qua e là tra le pieghe del racconto, ma non si stenterà a relegarlo fra i tanti scherzi e le tante beffe di cui la vicenda è ricolma, in un'atmosfera così decisamente paradossale che difficilmente offre spunti da prendere veramente sul serio. Grazie a una regia che, pur indulgendo alla commedia facile, arriva ad imporre lietamente sullo schermo lo spirito del « grottesco » teatrale, fuso con amabilità agli spunti più leggeri della caricatura.

Molto meno bene, invece, siamo costretti a dire della Palma d'oro che, se non è discutibile nella sua attribuzione al film francese di Colpi, *Une aussi longue absence*, è almeno dubbia nell'attribuzione *ex aequo* anche al film spagnolo di Luis Buñuel, *Viridiana*, un film che l'obiettività critica ci costringe a riconoscere degno d'interesse (per il fervore con cui il regista ha saputo far profittare il linguaggio cinematografico della più alta tradizione pittorica spagnola, a cominciare da Goya, e per l'intensità drammatica con cui è riuscito a trasportare sullo schermo i temi e i motivi di certa letteratura picaresca) ma che un minimo di buon gusto (anche al di fuori da qualsiasi atteggiamento confessionale) ci impone di deplorare come una delle opere più torvamente offensive e polemiche nei confronti della Religione cattolica.

Una Religione che Buñuel offende e mette alla berlina dai tempi lontani dell'*Age d'or*, che, di recente ha chiamato in causa nel suo dubbioso *Nazarin*, ma che qui diventa l'oggetto di uno scherzo macabro e parossistico, sacrilego e in certi istanti persino mostruoso: senza un attimo di pentimento e di pudore o, come in altri film, senza un minimo di cautela.

È la prima volta, nel dopoguerra, che la Spagna ottiene il massimo pre-

mio a un festival: non sappiamo però quanto a Madrid saranno fieri di doverlo a un film del genere.

Di più sicuro equilibrio, invece, e tutto delicatezza interiore, il film francese che la giuria ha voluto affiancare allo spagnolo nell'assegnazione della Palma d'oro: è la storia di un reduce di guerra, smemorato, che non riconosce nessuno, ma che la moglie riconosce. Un argomento trito, direte: è vero, ma Colpi lo ha risolto come un tempo l'intimismo risolveva a teatro i drammi più crudi, dal di dentro, cioè, per via indiretta, con lunghe indagini negli stati d'animo, con un linguaggio figurativo di grande dignità e di voluta lentezza, in un'atmosfera di profondo raccoglimento e di calda umanità. Raggiungendo risultati poetici quasi sempre convincenti; seri, comunque, dignitosissimi. E senza schiaffeggiare il pubblico: come, invece, ha fatto Buñuel nel suo film.

Da non dimenticare, però, tra i film della seconda settimana di Cannes, anche quei due o tre che, pur non figurando tra i premiati, meritano di non esser passati del tutto sotto silenzio: *The Hoodlum Priest*, ad esempio, americano, di Irvin Kershner, drammatica rievocazione di quell'apostolato fra gli ex-detenuti che ha reso celebre negli Stati Uniti il Padre Clark S. J., tuttora vivente; *The mark*, inglese, di Guy Green, violenta requisitoria a favore di quegli sciagurati che, usciti di prigione, non trovano una società disposta ad accoglierli solidariamente; *Domaren* (Il giudice), svedese, di Alf Siöberg, realistica diatriba contro i soprusi sociali, solo inficiata da una certa faziosità politica e da un facile gusto letterario; e infine *Piesen o Sivom-Holubovi* (La canzone del piccione grigio), cecoslovacco, lirica rievocazione della guerra « vista » solo attraverso gli occhi dei bambini, frenata nella sua ispirazione poetica da inutili remore propagandistiche.

GIAN LUIGI RONDI